

Recensione

MARIAVITTORIA CATANZARITI*

C. S. Maier, *Dentro i confini. Territorio
e potere dal 1500 a oggi*,
Einaudi, Torino 2019

L'ultimo libro di Charles Maier *Dentro i confini* (tit. or. *Once within Borders: Territories of Power, Wealth, and Belonging since 1500*, 2016), tradotto e pubblicato nel 2019 in italiano per i tipi di Einaudi, è un'opera importante per la scelta del tema e poderosa per il bagaglio bibliografico che la sostiene, oltre che ambiziosa per il senso generale dell'opera.

Il tema oggetto del libro, il territorio, costituisce uno dei cardini del pensiero occidentale, luogo di sperimentazioni, pratiche consolidate e possibilità interpretative, là dove si alternano fasi di condensazione storica e di resistenza diacronica. Racchiude al suo interno secoli di stratificazioni concettuali e ricomposizioni culturali. Il territorio è il luogo della sintesi, che si realizza proprio quando la trattazione, come nel caso del libro di Maier, mette a nudo diversi universi di senso e nel farlo si aggancia a molteplici *variabili della storia umana* – così li definisce l'autore – «come l'ambiente, la tecnologia, le divisioni di classe, gli attributi di genere, i principi della fede, della politica e della scienza, e le forme di organizzazione politica» (p. 6). Questo libro non soltanto riesce in tale felice e naturale combinazione, ma rende evidente al lettore il piano teorico sul quale si sviluppa l'indagine storica: «Non è tanto una storia di luoghi, reali o immaginari, coltivati o devastati, bensì una storia dell'organizzazione della superficie terrestre attraverso il diritto, la guerra, il commercio e l'evoluzione tecnologica. Non si tratta nemmeno di una storia dello stato, quanto piuttosto di una struttura sottostante che rende possibili gli stati e le economie» (p. 9).

E difatti, non parliamo di un'opera che si può ricondurre facilmente al filone della storia delle idee, poiché l'oggetto trattato, il territorio, non è idea o concetto, bensì modalità attraverso la quale i soggetti politici esistono storicamente e politicamente. Il territorio rappresenta, infatti, uno spazio decisionale, ossia un campo concreto di azione che si presta ad essere l'oggetto della riflessione teorica quanto più sperimenta pratiche di potere e forme di vita regolata al suo interno.

* Assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Padova.

Con un'espressione particolarmente efficace e densa, è lo stesso Autore a definire il *fil rouge* dell'indagine sul territorio: i confini territoriali trasformano la geografia in storia. Ebbene, intorno a tale espressione si snoda un itinerario storico e teorico tutt'altro che lineare lungo il quale il territorio e la sovranità hanno costituito l'endiadi per eccellenza della modernità in Occidente. Come ricordato da Carlo Galli, la parola d'ordine che ci spiega la politica moderna è la sovranità: per esistere politicamente bisogna essere sovrani e lo si può essere soltanto dentro a un territorio (o più) (Galli, *Sovranità*, 2019).

Nucleo fondante del diritto internazionale e delle teorie politiche e giuridiche sulla sovranità statale, il territorio, nel suo carattere apparentemente monolitico, svela però costantemente la fragilità della contingenza. Non è mai per sempre, poiché reca in sé il carattere immanente della trasformazione. Si può immaginare la sovranità statale soltanto là dove esista un territorio quale segno tangibile e riconoscibile della espansione e del mutamento di un potere costituito, che deve essere difeso quale interesse strategico all'integrità politica e territoriale. Particolarmente appropriata appare l'osservazione dell'Autore secondo la quale «La territorialità nel mondo oggetto della nostra esperienza non si presenta al di fuori delle qualità della politica o delle relazioni economiche o sociali che sono organizzate rispetto alla loro estensione nello spazio» (p. 9).

L'esperienza dei soggetti politici è scandita dunque dai confini all'interno dei quali i poteri sovrani sono esercitati. L'*Ἀνάγκη* storica è data dall'essere il proprio territorio limitato dal territorio altrui. Limite non soltanto esterno, ma anche interno, poiché su di un territorio può esercitarsi un solo potere sovrano capace sia di «escludere possibili beneficiari sia di vincolare giuridicamente coloro che, all'interno di un determinato gruppo, potrebbero decidere di non aderire agli obblighi» (p. 11). Ed è lungo questo crinale che si introduce la questione della giurisdizione come esercizio di prerogative esclusive all'interno di confini prestabiliti e dunque limitati: «La sovranità comporta almeno due criteri: il primo è che una fonte di autorità – sia essa l'esecutivo, il legislatore o il popolo nel suo insieme – è suprema all'interno dei confini dello stato, anche se determinate funzioni particolari possono essere demandate ad altri organismi; il secondo è che nessuna autorità esterna può legittimamente imporre la propria volontà all'interno dello stato a meno che ciò non sia sancito da un trattato» (p. 86).

Attraverso una storia raccontata per idealtipi di eco weberiana che giustificano l'emersione dei soggetti storici, a partire da una distinzione quasi visiva tra lo spazio degli imperi, soggetto alla continua contesa delle frontiere e lo spazio degli stati, definito dai trattati, l'autore esamina l'acquisizione dello spazio nella storia degli ultimi cinquecento anni. In particolare, analizza diverse tecniche di consolidamento e disaggregazione territoriale in Occidente, quali la cartografia, l'urbanistica, il rilevamento topografico, la dottrina fisio-

cratica, l'economia politica, le misure di politica agraria, la gestione delle infrastrutture e la schiavitù. Nel farlo, opera continuamente un raffronto con modelli imperiali diffusi in Oriente, basati ad esempio sull'interazione di popolazioni nomadi e sedentarie in Asia, o sulla cooperazione tra imperi come quella russo-cinese, o sull'affermazione della leadership religiosa all'interno dei domini come nell'impero islamico. Seguendo itinerari noti, l'instabilità degli imperi terrestri si contrappone all'apparente quiete degli imperi marittimi, luoghi di passaggio e di libero scambio. La teorizzazione di Grozio del *Mare liberum* come diritto globale rappresenta tuttavia proprio il banco di prova del diritto della terra schmittiano, cioè della conquista dei territori che lo delimitano e della necessità di stabilizzazione dei confini (Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello Jus Publicum Europaeum*, 1950). Tale esigenza storica determina il passaggio verso lo spazio degli stati, inaugurato dalla pace di Vestfalia, che sancisce la fine della disputa religiosa come causa di guerra e il riconoscimento di un sistema internazionale fondato sull'autonomia e l'uguaglianza degli stati. L'intento è quello di mostrare come l'uso delle risorse territoriali sia certamente strumentale alla politica di autoaffermazione ed espansione dello stato ma soprattutto come la percezione del territorio muti in chiave prospettica a seconda della funzione che esso deve veicolare. La tesi fondamentale del libro afferma infatti che i cambiamenti profondi nel nostro concetto di territorio, non già nelle proprietà del territorio, «accompagnino cambiamenti politici ed economici fondamentali, e siano accompagnati anche da cambiamenti nei concetti scientifici e filosofici dello spazio (e del tempo)» (p. 16). In base a come si immagina lo spazio, quindi, cambiano del tutto le possibilità di coesistenza al suo interno.

Se il territorio è dunque l'unica modalità consacrata anche dal principio di territorialità nel diritto internazionale, che consente l'esistenza e la sussistenza degli stati, là dove il territorio non riesca più a rappresentare la realtà della conflittualità regolata tra stati, ossia soggetti che si trovano in situazione di parità in quanto sovrani, «[l]a sicurezza un tempo offerta dal territorio oggi appare ovunque precaria e l'impressione è di poterla mantenere solo applicando una sorveglianza costante» (p. 3).

Difatti, tale grido di allarme lascia intendere come l'autore sia profondamente consapevole del radicale cambio di paradigma tra la modernità regolata da un territorio congruente al suo contenuto e fondato su dinamiche di potere fisiche, e il presente, che ci offre un territorio materialmente limitato ma attraversato da flussi intangibili illimitati. Ebbene, la domanda cruciale verte proprio sulla tenuta storica dell'architettura più radicata dell'Occidente in un'era definita post-territoriale, nella quale i flussi di qualsiasi tipo – persone o cose – stridono fortemente rispetto alla finitudine dello spazio: «tutte le nostre consuete terre d'origine sembrano investite da tendenze globali che varcano i confini e la stabilità spaziale, un tempo così rassicuranti: attacchi

terroristici, rifugiati strappati alle loro terre, flussi di capitali internazionali, l'inquietante diffusione di nuove malattie e la minaccia del cambiamento non conoscono frontiere» (p. 3).

Se l'acquisizione del territorio è stata fino a una certa fase storica il più importante strumento di razionalizzazione del potere sovrano, la questione posta dal libro riguarda più in generale la capacità rappresentativa del territorio nei confronti dei rapporti di potere e di dinamiche globali che operano al suo interno ma nei confronti dei quali il territorio è diventato del tutto permeabile. Come ci ricorda l'autore, la territorialità «ha fornito una struttura spaziale circoscritta per qualcosa di più che non un'autorità politica pura e semplice. È divenuta ben presto qualcosa di più della gabbia dove la sovranità spogliata incontrava la "vita nuda"» (p. 341).

I rapporti di potere non sono più intellegibili soltanto attraverso una linea orizzontale che consente di delimitare un dentro rispetto a un fuori, ma secondo una logica rizomatica acentrica e non gerarchica che Deleuze e Guattari tentavano di neutralizzare attraverso la riteritorializzazione, e che Maier ripropone come possibile riconfigurazione dello spazio attraverso le politiche di riempimento del territorio attuate mediante le infrastrutture (Deleuze, Guattari, *Mille piani*, 1980). Molto spesso, ad esempio, quando il territorio si è rivelato inadeguato, la risposta è stata l'uso della extraterritorialità, ossia l'espansione di alcune prerogative territoriali al di fuori del territorio, ossia su altri territori.

A fronte della nota questione che verte sulla necessità di ipotizzare spazi globali per fenomeni globali, le forme di aggiudicazione seguono tuttavia modelli regolatori che si incardinano sul territorio circoscritto e limitato da confini. I flussi si servono dello spazio dilatandolo e restringendolo; parafrasando Maier che lo afferma in modo esemplificativo a proposito dei nomadi, tutti i flussi sono territoriali ma il loro spazio è «liscio e fuori dalle mura» (p. 238). Essi sono forme rappresentative della realtà che sempre più spesso entrano in conflitto con il fondamento giuridico della sovranità e rispetto alla quale la spazialità diviene un campo di interazione non più obiettivamente valido a fornire sicurezza e pace.

Ebbene, è evidente per Maier che il fallimento della elaborazione di equivalenti funzionali del territorio, primo fra tutti la sorveglianza tecnologica globale, nell'era in cui i flussi sono a-territoriali – basti pensare ai dati, ai migranti o alle pandemie – ne ha determinato uno svuotamento dall'interno, piegandolo a nuove geografie, come quelle del capitale globale e delle transazioni finanziarie, e a strumentali emergenze, non sostituendone però la funzione bensì soltanto parcellizzandola in microfunzioni *on demand*.

Tuttavia, il punto di arrivo dell'analisi storica rappresenta il traguardo della riflessione teorica. Sebbene il territorio si riveli inadeguato al carattere *borderless* propria dei fenomeni globali, rappresenta ancora secondo Maier un

efficace dispositivo di razionalizzazione e per questo ineludibile al fine di creare riparo da logiche identitarie: «Il territorio è ancora il punto di riferimento emotivo dell'appartenenza legale e rinunciarvi potrebbe non solo far progredire il cosmopolitismo, ma anche legittimare ogni forma di lealtà ancora più "primitiva": famiglia, razza, ascendenza e religione. Può apparire una forma primaria di fedeltà, tuttavia è spesso meno brutale di tante altre» (p. 352).

Torna, allora, in uno schema circolare, quel senso generale dell'opera della quale si faceva cenno all'inizio, che consiste nel raccogliere la sfida posta dall'eccezionalismo territoriale, adattandolo per far fronte a minacce globali e riconsegnandolo al ruolo originario della sovranità, ossia quello di ridurre la paura offrendo sicurezza. Le diverse declinazioni della sicurezza rappresentano chiaramente la posta in gioco della civiltà e al contempo la minaccia del suo naufragio. Il libro non si conclude fornendo risposte, ma mettendo in guardia rispetto a facili soluzioni che liquidano secoli di teorizzazione del territorio come struttura non più attuale, tentando di replicarne alcuni effetti e depotenziandone altri. Il problema consiste piuttosto nella transizione verso modelli alternativi collaudati che l'autore non intravede ancora adeguatamente strutturati nel XXI secolo: con la realistica avvertenza che il territorio non è entità scomponibile. O tutto o niente.

